

## Dibattito Boezio di Dacia e la questione della doppia verità

**MAURIZIO SCHOEPFLIN**

**S**ollecitato dal papa Giovanni XXII a indagare sugli errori che si stavano diffondendo fra i docenti dell'Università di Parigi, il 7 marzo del 1277 il vescovo Stefano Tempier promulgò un decreto censorio con il quale, sotto pena di scomunica, vietò l'uso di alcune opere filosofiche e scientifiche e proibì di insegnare oltre duecento tesi considerate pericolose per l'integrità e l'ortodossia della fede cristiana. Fra le tesi colpite dagli strali del prelato parigino alcune erano contenute nelle opere di Boezio di Dacia e, in particolare, nel suo capolavoro *De aeternitate mundi*. Sebbene non si trattasse di una formale accusa di eresia, la decisione di Tempier fece sì che sul nome di questo filosofo si stendesse una cortina di silenzio che venne meno in maniera definitiva soltanto agli inizi del

Il filosofo danese del Medioevo, censurato come averroista, è stato riscoperto solo nel Novecento

Novecento. Quando si tornò a occuparsi di lui, tuttavia, come nota Luca Bianchi, attento curatore del volume

*Boezio di Dacia, Sull'eternità del mondo. Sui sogni. Sul sommo bene* (La Vita Felice, pagine 276, euro 16,50), il Nostro fu troppo sbrigativamente confinato nel gruppo degli «averroisti latini», giudicati colpevoli di aver proposto un'errata interpretazione di Aristotele a motivo della loro sudditanza nei confronti di Averroè, che, dei testi dello Stagirita, come ricorda Dante, «l'gran commento feo». In particolare, a tali pensatori e, tra loro, a Boezio di Dacia, si rimproverava l'adesione alla dottrina della «doppia verità», in virtù della quale essi «avrebbero prospettato la possibilità di affermare, sul piano filosofico, il contrario di quelle verità rivelate che (magari per convenienza più che

per convinzione) dichiaravano di accogliere come vere in quanto credenti». In realtà, come si appurò al termine di un ampio dibattito sviluppatosi una sessantina di anni fa tra i maggiori medievisti europei, tra cui Gilson e Van Steenberghe, nel *De aeternitate mundi* boeziano non v'è traccia di quella tanto discussa e osteggiata teoria. In quest'opera, l'autore, del quale si sa pochissimo (l'origine danese, la presenza nella seconda metà del XIII secolo nell'università parigina in qualità di magister artium e il probabile ingresso tra i domenicani dopo il 1277), affronta la grande questione del rapporto fra scienza e fede: convinto che tra esse non vi sia attrito, egli cerca di dimostrare la loro concordia, battendo una via differente da quella di san Tommaso. Boezio afferma, infatti, che qualora si presenti un contrasto tra sapere scientifico e fede religiosa, è necessario tenere separati i due campi, rimanendo fedeli ai risultati scientifici, consapevoli tuttavia che Dio avrebbe potuto andare ben oltre i principi propri della scienza. In estrema sintesi, la posizione boeziana può essere riassunta così: «Fides non est scientia». Anche nel lavoro dedicato al sommo bene Boezio sottolinea il valore proprio della razionalità e in esso tesse pure un elogio della filosofia, considerandola un valido aiuto per giungere ad amare Dio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il filosofo Boezio di Dacia

